

Mode e modi di Luciana Caglio

La pesca vietata ai bambini



È sempre vero, citando una volta ancora Montesquieu, che il ridicolo uccide, e subdolamente. Oggi ne sono vittime, magari a loro insaputa, i difensori delle cosiddette buone cause, in particolare nel settore dell'ambientalismo e dell'animalismo, dove spesso fiorisce uno zelo protezionista rischioso. Com'è successo, un paio di settimane fa, allo psichiatra forense zurighese Frank Urbaniok, ideologo della Protezione svizzera degli animali, che ha lanciato la proposta: «Vietate ai bambini di andare a pescare». Spiegandone poi i motivi in questi termini: «La pesca ha effetti sul comportamento, rende aggressivi, diminuisce la sensibilità nei confronti della sofferenza e della morte». Insomma, parole grosse, gravi e soprattutto spropositate, una sorta di condanna morale, contro un obiettivo che più inopportuno non poteva essere. Con conseguenze

prevedibili, sul piano dei consensi popolari che, invece, si sarebbero manifestati in senso opposto. L'ha confermato l'ondata di lettere ai giornali e messaggi sui *social* con cui, oltre Gottardo, si protestava, ma soprattutto si ironizzava nei confronti di un divieto sballato che colpisce qualcosa che sta a cuore alla maggioranza della popolazione. E che, anzi, molti genitori considerano uno svago educativo, un'iniziazione al contatto con la natura, un hobby che allena alla pazienza e alla tenacia, e per certi versi è in controtendenza rispetto ad altri passatempi giovanili, tutta velocità ed eccitazione, o peggio dipendenza. La pesca, poi, ed è curioso che quest'aspetto sia sfuggito a sostenitori della causa ambientalista, ha svolto un ruolo determinante, a favore della depurazione dei nostri laghi. La sorte del patrimonio ittico dipende, per

forza di cose, da quella delle acque. E si tratta di un impegno che, negli ultimi decenni, ha trovato sempre più sostegno e motivazioni d'ordine dietetico e gastronomico: il pesce è ormai sinonimo di alimento sano e di prelibatezza per il palato. Va persino di moda e ha conquistato anche il pubblico ticinese, un tempo restio. Si aggiunge, così, un nuovo capitolo a una tradizione che, nel corso dei secoli, si era espressa in forme diverse: la pesca, quindi, prima quale mezzo di sussistenza, poi mestiere, infine sport. E, non da ultimo, la pesca, con il suo mondo, è stata un soggetto in grado di sollecitare il talento di scrittori e artisti: dal *Moby Dick* di Melville ai pesci di Picasso, per citare gli esempi più famosi. Senza dimenticare, più vicini a noi, Hans Erni e, in particolare, Emilio Rissone, figlio d'arte nel senso più ampio del termine: suo padre aveva

gestito, a Lugano, un'importante peschiera. Da qui la simpatia e la curiosità che doveva dedicare al pesce: osservato e interpretato in infiniti modi (sua è la linoleografia riprodotta nel sommario a pag.2). Lo stesso Rissone contribuì poi all'allestimento del Museo della pesca di Caslano, voluto e creato nel 1993 da Franco Chiesa, altro storico amico dell'acqua e dei pesci. Oggi, in una sede ristrutturata, ospita strumenti, utensili, imbarcazioni, pubblicazioni che raccontano la storia di un rapporto, uomo-acqua, che continua ad affascinare. Anche le scolaresche. «Ai bambini piace pescare e si organizzano corsi per avvicinarli a questo hobby pacifico», ha dichiarato Urs Luechinger, presidente della Federazione ticinese per l'acquicoltura e la pesca. Che non la manda a dire allo psichiatra zurighese: «Quel divieto è una fesseria».

Si tratta, però, di una fesseria non a sé stante. Appartiene, infatti, a quello strumentario di timori e divieti che, oggi, appartengono a un indirizzo educativo praticato in ambienti persino elitari. Dove si cerca di tenere i bambini al riparo dalle insidie della società contemporanea: sotto una specie di campana di vetro. Come dire, protetti da ogni possibile contaminazione, materiale, intellettuale o morale. Quindi niente tv: come qualcuno ci provò, mezzo secolo fa. E, in seguito, niente motorini, niente auto, niente *smartphone*, e via enumerando le cosiddette diavolerie dell'era tecnologica. Adesso, l'ultimo pericolo da cui proteggersi sarebbe, figurarsi, l'uscita con canna e lenza, in riva a un lago o a un ruscello. Forse non ha tutti i torti quel lettore che, sul «TagesAnzeiger» si domanda «Chi ci proteggerà dai protettori?».